

Nota critica della Prof.ssa Nuccia Micalizzi

L'ascolto di intriganti melodie o la lettura di libri seducenti è un ri-trovarsi. Il dialogo - intimo e silenzioso - con l'opera d'arte è un d-conoscersi.

Accade solo se lo spessore del messaggio è pregnante, se l'attrazione magnetica che induce ad andare "oltre" è così forte da cancellare la linea di confine tra significante e significato.

Quando ciò si verifica, ci si chiede quanto nella dialettica dell'io-non io, ci sia di proprietà esclusiva dell'artista, quanto appartenga ad un sentire condiviso o quanto, piuttosto, rappresenti un *unicum* indissolubile.

E, da *unicum*, diviene patrimonio della collettività che si erge a sintesi ideale, coscienza del sé che apre le porte alla conoscenza dell'altro e viceversa, in un intreccio incessante di empatiche corrispondenze.

In questo gioco tra psiche e logos, Gennaro Carresi si colloca centralmente perché parla la lingua trascendentale dell'uomo che sfida l'infinito, perché la sua scultura è frutto di una dialettica serrata fra ontologia del tormento e rapimento, costruzione ed espressione, architettura e narrazione.

Prende da qui forma il racconto di un soggetto che insegue affannosamente l'accesso all'eterna libertà: non avendolo trovato nell'immediatezza del presente, lo ricerca nella mediatezza del passato o, forse, in entrambe le direzioni.

Ed ecco, ancora una volta, "l'opera al centro", protagonista di sinuose trame narrative. Non mi soffermo sui temi cari a Carresi, dipanati nel tempo, tra impegno sociale e denuncia ambientale. Una ricca letteratura consegna un'esegesi di autorevoli fonti critiche davvero esaustiva.

Ancor più affascinante si presenta il nuovo territorio sul quale la sua ricerca indaga, un'ulteriore variazione armoniosa di corpi nello spazio. Ma con una essenza che odora di archetipi, proiezione di un classicismo attualizzato, attento al particolare, riassorbito nella imponenza della forma che assurge a segno „esistenziale“.

L'itinerario del sé avviene attraverso il mito di Ulisse, storia di una metafora infinita che descrive il senso profondo dell'essere-nel-mondo, di essere uomini. Un archetipo che si sviluppa nella storia e nella letteratura come un costante logos culturale restituito plasticamente nelle sue peculiarità: molteplice, astuto, temerario, impavido dinanzi al pericolo che lo fortifica.

Tutte le altre evocazioni mitologiche, "rilette" e restituite matericamente da Carresi, riconducono al fulcro dell'analisi, al concetto primordiale, all'eroe omerico, al tempo stesso prefigurazione dell'individuo rinascimentale, dell'illuminista cultore della ragione, del modello romantico prometeico e, infine, dell'uomo moderno, energia naufragata nella conoscenza dell'effimero.

Quale il compito del linguaggio scultoreo che deve tradurre e trasmettere un repertorio emozionale così forte?

Calibrare il gioco di contrapposizioni, sovrapposizioni, contrari, complementarità. Non c'è un termine ultimo, ci sono rapporti, insiemi, sostrati, bilancia menti, tensioni.

E la connessione del tempo con lo spazio evapora, o meglio trasforma lo spazio della materialità in spazio di interiorità, fino a contenere entrambe in una spazialità cristallizzata, che sembra vivere fuori dal tempo.

Le sculture di Carresi cercano e trovano la coerenza in tutto il processo del progetto, dalla prima idea, quella che il disegno imprigiona, fino all'ultimo particolare, in opera. L'intento, insomma, si svela in ogni momento dell'intrigante itinerario.